

La fontana dell' Elefante e lo Stemma di Catania

ORIGINE E SIGNIFICATO

Lo stemma di Catania, come quello di Torino, Napoli, Milano e altre città, è costituito precipuamente da un simbolo araldico zoologico: l'elefante; ma l'origine di esso e il suo significato non sono storicamente accertati. Le opinioni degli scrittori che se ne sono occupati sono varie e molte volte contrastanti, se non addirittura fantastiche e leggendarie, come, ad esempio, quella esposta dal Carrera, il quale asserisce che l'elefante « riconosce il suo principio dalla guerra Libica, nella quale i Libici s'erano posti all'assedio della Città con esercito numeroso e quarantacinque elefanti: il che abbiamo dalle epistole di Diodoro, e dall'antica iscrizione. Poscia i Catanesi, in ricordo di quella vittoria, formarono più statue d'elefanti e tra le altre una, la qual fu posta nel Circo Massimo, che secondo Pietro Biondo era di sasso di Taormina, e rosseggiante, in indizio della sanguinosa vittoria ch'ebbero contro i Libici i Catanesi ».

Aggiunge quindi che più copie dello stesso elefante ai suoi giorni si trovavano in diversi luoghi della Loggia (o Palazzo del Senato) e che in seguito i Catanesi posero sull'Elefante il ritratto del Personaggio di Pallade, che ornata con la spada, e scudo, over'Egide, posa dentro un vaso o fonte di sangue, ha lo scudiero, che tiene l'elmo, benchè senza questo ancora si dipinga. Nel che da due cagioni dir posso essere stati sospinti quegli antichi Catanesi, una è che eglino per natura e costume professando più che ogni altra Città la saviezza e bellicosità abbiano appunto scelta quella Dea. L'altra cagione esser può che i Catanesi, che per la vittoria contro i Libici ottenuta, si sian persuasi, quantunque falsamente, che Pallade sia stata lor fauoritrice nella battaglia, e perciò l'abbian descritta dentro una fonte di sangue: over' almeno, che la medesima gli abbia resi audaci e valorosi a debellar gli Elefanti, dalla cui terri-

bilità gli animi s'eran quasi affatto abbattuti ».

Lo Sciuto-Patti, invece, rigettando in pieno questa opinione, e dopo aver prospettato le diverse ipotesi che sul vero significato dell'elefante si sono fatte, accusa di troppa credulità gli scrittori che da una semplice tradizione popolare hanno voluto trarre una realtà storica, e aggiunge che la battaglia in parola, che si vuol far risalire a quaranta anni prima della guerra Troiana, non sia altro che un mero parto di fantasia.

Di questo parto di fantasia, ingenuamente, si valsero i nostri padri coscritti suggerendolo al pittore Giuseppe Sciuti come soggetto del suo sipario per il Teatro Massimo. Neanche sulle origini del complesso allegorico che figura sulla piazza del Duomo di Catania si possono addurre delle testimonianze storiche. Riguardo al pezzo maggiore e più significativo di questa fontana, cioè all'elefante, lo stesso Sciuto-Patti, naturalmente, non vuol dar credito alla « voce popolare, ricordata pure nella iscrizione che si legge a tergo del monumento, la quale lo dice esistente al tempo di Eliodoro il mago; servendo ai prestigi di lui, e da cui tirava il nome di Diodoro-Diotru, come il volgo lo chiama ».

In nota poi lo stesso scrittore spiega: « Questo Mago volesse di essere vissuto nell'ottavo secolo, ai tempi di S. Leone II, vescovo di Catania (Aderat, Catinae per idem tempus, Heliodorus quidam magicis artibus, novisque, et inauditis praestigiis non Siciliensibus modo, sed exteris quoque longeque dissitis nationibus infestus). (Off. di S. Leone, Lect VII) ». Si rifà poi ai tempi mitologici durante i quali « l'Elefante era sacro a Bacco, nei cui misteri vedevasi questo animale, per indicare i viaggi di quel dio nelle Indie e il suo ingresso trionfale in Tebe, sopra un carro tirato da elefanti ». « Sembra probabile che i nostri anti-

chi, come i Greci, prendessero l'idea e il culto di Bacco dall'Egitto. E di conseguenza pare non dubbio di potersi riferire piuttosto la figura dell'elefante tra noi, sia come simbolo Sicilia, e particolarmente Catania, con l'Egitto». Relazioni che rimonterebbero al III secolo a. C. e che avrebbero introdotti a Catania i riti religiosi di quel popolo.

Nello stesso secolo la Sicilia «dopo la morte di Agatocle (*tiranno di Siracusa*), lacerata da intestine discordie e minacciata dagli assalti dei Cartaginesi, chiamava in sua difesa Pirro, re di Epiro, genero di Agatocle, il quale già si era acquistato fama d'invitto, guerreggiando in Italia».

Pirro portò con sé, come già aveva fatto andando contro i Romani, i suoi elefanti addestrati alla guerra, per marciare contro Siracusa: «Quale dubbio quindi di ammettere all'epoca di Pirro la prima comparsa della figura dell'elefante tra noi, sia come simbolo religioso del culto di Bacco, da poco tempo innanzi introdotto, sia come simbolo di vittoria ottenuta con gli elefanti, o di omaggio al nuovo governatore, stante che Pirro dopo la resa di Siracusa,.... viene proclamato Re di Sicilia?».

Dato ciò, non è improbabile che l'attuale elefante abbia potuto in quell'epoca far parte di qualche tempio dedicato a Bacco.

Si tratta, comunque, di una scultura molto antica, ricavata da un blocco lavico monolitico. Fra quell'epoca remota e i tempi più recenti, esiste una lacuna che non ci è dato colmare. Solo nel 1508, per testimonianza del De Grossis, troviamo l'elefante posto sopra un arco o porta, dalla quale, nello stesso anno, viene tolto per essere collocato sull'alto della facciata settentrionale del Palazzo di Città, in quell'epoca ultimato. Insieme a questo edificio esso crolla per il terremoto del 1693. E questa si potrebbe chiamare l'ultima sua avventura, dalla quale, pare, sia uscito mutilato degli arti.

* * *

Altro pezzo importante che costituisce lo insieme della fontana, è quello dell'obelisco. Anche su questo non abbiamo che notizie

frammentarie ed incerte, salvo quella che si tratti realmente di un monolite egizio; per quanto, in verità faccia eccezione circa la caratteristica delle comuni guglie di provenienza egizia che tutte sono composte di quattro facce, mentre quella nostra è di forma ottaedra; «ma l'artista ve lo ridusse in certa guisa — come afferma l'Abate Ferrara — facendo occupare costantemente alle figure rappresentate due facce del solido, che perciò hanno l'angolo in mezzo di esse».

Ecco, intanto, dello stesso Ferrara, una descrizione particolareggiata del pezzo: «Quattro divisioni ha la sua altezza che la dividono in sezioni quasi uguali; quella della base è metà delle altre, ed essa stessa è suddivisa; è nella più bassa divisione che manca un pezzo dell'altezza che avrà dovuto essere di alcuni pollici. Nell'alta sezione sono scolpiti quattro personaggi in piedi e nudi...; le loro teste si perdono nella sommità che è stata rotta e manca... Nella sezione che siegue vi sono quattro animali, uno sparviero, un ibis..., una sfinge... con le ale sul dorso, e il quarto finalmente, un mostro a testa di pecora coronata... Nell'appresso sezione un bue... e varie cose di oscuro senso. Nella vicina banda evvi una persona simile a quelle di sopra... E' piegata sopra un ginocchio nell'attitudine di uno che offre, nella mano destra elevata ha un piccolo vaso chiuso da un coverchio conico, che offre al vicino bue... Le figure e note delle altre facce, egualmente che quelle dell'ultima bassa sezione, sono così logore ed oscure, che non possono riconoscersi, nella più bassa si distingue soltanto una barca o vascello».

«La sfinge alata all'uso greco, le parti delle figure proporzionate e francamente e rotondamente disegnate, le attitudini grandiose di esse, la nobiltà e la imponente espressione della figura che offre, dimostrano che è un'opera greca sopra riti egizy. Le medaglie di Catania in rame, le opere in terracotta di essa, si veggono sparsi di oggetti dell'Egitto; in una medaglia di rame, che io possiedo, di nitida e perfetta conservazione, si vede sul rovescio Iside con veste lunga egizia, fior di loto nella testa.... porta l'epigrafe CATANAION. L'obelisco fu, può essere (sic) dunque scolpito a Catania».

Ecco una tesi un po' ardita; ma suggestiva e non certo da scartare, anzi sarebbe da approfondire.

A proposito dello stesso obelisco, il Rasà-Napoli ci fornisce questi altri particolari: esso è « di granito non già di Siena — come molti dicono erroneamente — ma di Siene, antica Città di Egitto ai confini dell'Etiopia, ora detta Assuan. Tale obelisco è alto m. 3,61 e di 26 centimetri di lato, coperto di preziosissimi geroglifici ».

Lo Sciuto-Patti è d'avviso che esso dovette essere portato a Catania non prima dell'Impero di Augusto, poichè rimonta a quell'epoca l'uso degli obelischi egizi a Roma e di quell'epoca stessa l'assunzione di Catania a colonia romana, per ristorarla dei gravi danni sofferti durante le lotte tra Ottaviano e Sesto Pompeo, che, in maggior parte, come è noto, si svolsero in territorio Catanese. « Ci conferma pure in questa ipotesi la notizia tramandataci da patrii scrittori di essere servito tale Obelisco, come meta dell'Ippodromo; imitandosi forse in ciò, Costantino, che nel III secolo adornava con obelischi l'Ippodromo di Costantinopoli ».

Nel 1620 lo troviamo adibito come architrave « ad una antica porta della Città che serviva d'ingresso all'antico palazzo vescovile. Ignoriamo quanti lunghi anni servi a quest'uso indecoroso e strano. Fu nel cennato anno che il vescovo Giovanni Torres Ossorio, volendo ampliare o rifare quella porta, lo scoprì ». Il suo valore però non fu apprezzato, tanto che « fu solo nel 1677 che il Duca di Bernoville, venendo a Catania e conoscendone il pregio, persuase il Senato ad elevarlo innanzi alla Casa Comunale ».

Abbattuto dal terremoto del 1693, restò ancora trascurato, finchè, nel 1736, si concepì, su disegno del Vaccarini, il complesso allegorico di Piazza Duomo, dove ebbe onorata collocazione, e dove ancora si ammira.

Risale allo stesso anno il piccolo trofeo in ferro, dedicato a S. Agata che, a completamento dell'allegoria, fu posto sopra l'obelisco.

Si tratta di un piccolo globo sormontato da una croce e una tavoletta recante a traforo le lettere;

M. S. S.

H. D.

E. P. L.

che sono interpretate come le iniziali delle parole: *Mentem Sanctam Spontaneam honorem Deo et Patriae liberationem*, e cioè « che la nostra concittadina S. Agata ebbe una mente santa; di propria volontà e con spontaneo onore si sacrò alla fede di Gesù Cristo; rese a Dio onore col glorioso suo martirio e che in tutti i tempi è stata e sarà la salvezza della sua patria ».

Con la sovrapposizione di questo trofeo a quei cimelii pagani si volle significare il trionfo della Cristianità sul paganesimo, trionfo che, per i Catanesi, si identifica nel martirio della loro Santa. Durante l'ultima guerra il suddetto trofeo ha subito anch'esso il suo infortunio. Infatti nei primi giorni dell'agosto 1943 (forse all'alba del 5) quando cioè le mine tedesche fecero saltare in aria uno dei palazzi d'angolo di Piazza Duomo, lo spostamento d'aria, o qualche frammento di fabbrica, lo divelse.

E' merito dell'amministrazione Perni se, tali simboli, rifatti, si possono rivedere ora al loro posto.

* * *

Il concetto di accoppiare in questa monumentale fontana, l'elefante con l'obelisco e il significato simbolico che se ne vuol dare, venne suggerito ovviamente dal « *purcin de la Minerva* », come lo chiama il Pascarella, cioè dall'elefante scolpito dal Bernini che porta sul dorso un altro obelisco egizio e che sorge sulla piazza della Minerva a Roma.

Urbano VIII Barberini (il Papa cui Pasquino indirizzò il noto epigramma: *Quod non fecerunt Barberi...*) fece incidere sul suo basamento un'epigrafe che spiega come tale animale fu scelto per dimostrare che occorre una robusta mente per sostenere una solida sapienza.

Bisogna intanto fare una distinzione fra la fontana dell'elefante e il vero stemma della Città di Catania, nel quale la figura del pachiderma, invece dell'obelisco, porta sul

dorso l'effigie di Minerva o, per semplificare, la sola lettera A, iniziale del nome greco della stessa Dea (Atena); ma il concetto simbolico è tutt'uno, in quanto è sempre la sapienza che si vuol raffigurare, sia, come si è detto, con l'obelisco, che con la Minerva, la cui figura, comunque, si trova adottata in tempo molto anteriore all'erezione della fontana, e sta a confermare la fama di cui Catania ha goduto come « culla di scienze e arti, classica terra, altrice di sommi genii, soprannominata perciò l'Atene Sicula, giacché, siccome la città di Atene, celeberrima fra tutte le altre della Grecia, che prese il nome della Dea della Sapienza, fiorì per la cultura delle umane discipline, così parimenti Catania si distinse sempre e primeggiò fra tutte le città di Sicilia ».

Per ritornare alla lettera A, essa ha dato luogo a diverse interpretazioni. « Tralascio il divisamento — dice il Coco-Zanghy — di coloro che la vogliono iniziale di Agata. Altri ama considerarla come inizio del nome della Dea appellata Pallade-Atena »; ma « sembra di doversi preferire l'opinione di chi ritiene quella lettera come accenno sulla famosa città a cui Pallade diede il nome e che fu madre patria di Catania. Ma diciamo meglio; l'A può destare l'idea dei principii di tutte le cose, scopo di sapienza, definita da Tullio: *Scientia rerum divinarum humanarumque earumque causarum*. Seppure non si colga veramente il punto, interpretandosi quella sigla per Agathodemon, appellazione data al buon genio, adorato appo gli egizi sotto forma, dicesi, del noto Ibis ».

Ma forse è meglio attenersi alla più ovvia e semplice e comune interpretazione che la designa come lettera iniziale di Atena.

Ci sia ora consentita un'ultima citazione, quella di un ignoto poeta catanese della fine del '700, il quale scrisse un poemetto a glorificazione di Catania, da cui togliamo questa ottava, che pare ispirata dall'epigrafe dettata da Urbano VIII, sopra citata:

*Idda di lu Diotru avi la forza
e d'Atena - Minerva lu sapiri;
e si non s'assuttigghia o non si smorza*

*lu favuri celesti e lu vuliri,
l'albiru soi rafforzirà la scorza
e a milli doppi si vidrà ciuriri;
e acchianirà cussi, di rama in rama,
finu a li stiddi la so' chiara fama.*

Questo giudizio e questo pronostico sono stati confermati in pieno nel successivo secolo, vero secolo d'oro, che si apre splendidamente col più grande melodista del mondo, per chiudersi col possente cantore del ciclo di « I Vinti ».

Ed è di questa prima metà del secolo in cui siamo, il meraviglioso progresso di Catania nel campo dell'industria e del commercio, che per la tenacia e la volontà dei suoi figli (*la forza* del Diotru di cui parla il poeta) l'ha portata in prima linea tra tutte le città dell'Isola.

* * *

La storia dell'Elefante si è andata plasmando, lungo i secoli, su quella di Catania.

Ora Egli se ne sta, *genius loci*, immobile e indifferente sulle sue zampe (restaurate da un artefice più rozzo e maldestro di lui) ignaro di tutto il cumulo di storia, leggende e fantasticherie che grava sulle sue robuste spalle. Egli sta lì, sotto il sole e sotto la pioggia, con lo sguardo fisso al Duomo, non accorgendosi neanche, o non curando, gli studiosi o i curiosi che, naso in aria, gli girano continuamente attorno. Gli sembra un sogno, oramai, il pericolo da lui corso un centinaio di anni fa, quando, come ricorda la Naselli, i Catanesi s'erano messi a polemizzare per decidere se fosse o no il caso di buttarlo giù dal suo trono; pericolo ch'esso giustamente non teme più, sicuro com'è dell'affetto, oramai ben radicato, dei suoi concittadini; anzi, fatto più docile, partecipa benevolo agli scherzi dei goliardi che, ogni anno costringono le « matricole » a baciargli quel posto che lui, pudicamente, cerca di nascondere sotto la piccola coda mozza.

NINO PAGLIARO